

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Messo nell'angolo dalle proteste il presidente ucraino Viktor Yanukovich tenta l'ultima carta per restare al potere e offre i posti chiave del governo ai leader delle opposizioni. È la mossa a sorpresa, dopo due giorni di una tregua spesso interrotta e fragilissima, che per tutta la giornata di ieri sembrava destinata a sfociare in un massacro. «Il presidente ha offerto il posto di primo ministro ad Arseny Yatsenyuk (leader del partito dell'ex premier in carcere Yulia Tymoshenko, ndr)», ha annunciato il ministro della Giustizia Olena Lukash. «Se acconsentirà, il presidente dell'Ucraina deciderà le dimissioni del governo». All'ex boxer Vitaly Klitchko, leader di un altro dei tre partiti di opposizione, andrebbe il posto di vice primo ministro per gli affari umanitari.

Dopo gli incidenti della notte di venerdì, la giornata di ieri era iniziata con le parole ultimative dell'uomo forte del governo, il ministro dell'Interno Vitaly Zakharchenko, che hanno gelato il sangue a manifestanti e osservatori stranieri. «Gli sforzi per risolvere la crisi ucraina in modo pacifico sono vani», ha detto, aggiungendo che gli insorti stanno raccogliendo armi e hanno rapito degli agenti. «Quelli rimasti in piazza dell'Indipendenza e negli edifici occupati saranno considerati come appartenenti a gruppi estremisti».

Sembrava l'annuncio di una repressione massiccia, dopo due mesi di proteste di piazza contro il regime di Viktor Yanukovich. In un crescendo di tensione scandito dal suono cupo dei tamburi improvvisati dai manifestanti, per tutto il giorno si sono rincorse notizie allarmanti su vittime, feriti e rivolte nelle altre città del Paese. A piazza Maidan oramai comandano le frange più radicali che si preparano allo scontro finale. Nascosti da passamontagna e dalla cortina di fumo nero dei copertoni incendiati, diversi gruppi di manifestanti hanno continuato a rafforzare le barricate.

La protesta è iniziata lo scorso 29 novembre, quando il presidente Yanukovich ha deciso all'ultimo momento di mandare all'aria mesi di negoziati con l'Unione europea per cedere alle pressioni russe e consegnare il Paese agli accordi commerciali con Mosca. A in-

L'offerta di Yanukovich: «Governi l'opposizione»

- Si allarga la protesta, il presidente: «Pronto a rivedere la Costituzione»
- Barricate a Kiev, ancora vittime. Il ministro dell'Interno: manifestanti armati



Sulle barricate a Kiev FOTO DI SERGEI CHUZAVKOV/AP-LAPRESSE

VERTICE

Posizioni distanti, summit Ue-Russia declassato a incontro informale

Il summit Ue-Russia, previsto per il 28 gennaio, non produrrà documenti congiunti. L'ha spiegato il consigliere presidenziale russo Yury Ushakov, secondo quanto riferisce l'agenzia di stampa Interfax. Mosca e Bruxelles sono su posizioni lontane in diverse materie, ma in particolare sulla crisi politica che

sta prendendo una piega violenta in Ucraina, ma anche sulle questioni che riguardano l'approvvigionamento di gas per l'Europa. L'agenda del summit, quindi, è stata declassata, a un incontro informale tra i leader, seguito da una conferenza stampa. «I documenti (del summit) erano stati preparati, ma non

saranno firmati ora», ha spiegato Ushakov in un briefing con i giornalisti a Mosca. Ushakov ha spiegato che il vertice è stato ridotto a una sola giornata su richiesta della Ue. «Non avrà un'agenda fissata. Ci sarà un dettagliato dialogo informale su un'intera gamma di questioni».

nescare però l'ultima spirale di violenze è stata la decisione di far approvare al Parlamento, lo scorso 16 gennaio, leggi liberticide che criminalizzano il dissenso: fino a 15 anni di carcere per chi scende in piazza, tende e altoparlanti proibiti, ong considerate agenti stranieri.

MINISTERI OCCUPATI

Domenica la rabbia popolare è esplosa e neanche la mediazione dei tre partiti di opposizione è riuscita a contenere gli scontri, che hanno fatto le prime vittime. Giovedì Yanukovich e le opposizioni sono riusciti a concordare una fragile tregua, poi interrotta nella notte da altri scontri sporadici tra manifestanti e forze dell'ordine davanti allo stadio della Dinamo Kiev. Nella notte un poliziotto di 27 anni delle forze speciali Berkut è stato ucciso con colpi d'arma da fuoco alla testa mentre tornava in un dormitorio. Morto in ospedale anche uno dei dimostranti ferito negli scontri dei giorni scorsi. Liberati invece i due poliziotti che, secondo le notizie diffuse dal ministro dell'Interno ma smentite dai dimostranti, erano stati rapiti nella notte. I due avrebbero segni di tortura sul corpo. Un terzo agente che era con loro si troverebbe in ospedale dopo essere stato accoltellato.

Ieri l'ex ministro della Difesa Anatoli Gritsenko ha chiesto ai dimostranti di venire in piazza con le armi. «Dato che le autorità non proteggono la vita delle persone - ha detto - chiedo a coloro che detengono legalmente delle armi di venire a difendere Maidan e di pattugliare le strade del centro con le armi. Io sarò il primo. Ho una pistola con me adesso». Toni insurrezionali, mentre dopo aver occupato il ministero dell'Agricoltura e il municipio di Kiev, ieri i manifestanti hanno tentato di fare irruzione nel vicino ministero dell'Energia. Il ministro Eduard Stavvitsky, ha raccontato al telefono alla Reuters di essere riuscito a fermarli spiegando che l'intero sistema energetico dell'Ucraina sarebbe crollato.

La protesta dilaga anche nelle altre città del Paese e persino nelle province orientali considerate filorusse e feudo elettorale del presidente Yanukovich. I dimostranti hanno occupato gli edifici governativi di undici città. I poliziotti non hanno fatto resistenza e in un caso si sono persino uniti alla protesta.

Scontri in Egitto tre anni dopo la Primavera: decine di morti

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Un Paese blindato, diviso, impaurito. Un Paese che sembra aver spazzato via brutalmente le speranze che animarono la Primavera di Tahrir. È l'Egitto che ieri ha celebrato - nel sangue - il terzo anniversario della rivolta che ha portato alla cacciata del presidente Hosni Mubarak. Due dimostranti sostenitori del destituito presidente egiziano Mohamed Morsi sono stati uccisi nel corso dei violenti scontri con le forze di sicurezza a Minya, una città dell'Alto Egitto a sud del Cairo. Altri 12 sono morti al Cairo, tre dei quali nei violentissimi scontri con le forze di sicurezza davanti al sindacato dei giornalisti e tre ad Alf-masqan, Giza. Il numero complessivo delle vittime delle violenze nel Paese sarebbe arrivato a 21. Oltre 300 persone sarebbero state invece arrestate, andando ad aggiungere alle 300 finite in manette ieri quando i morti nel corso di scontri e attentati sono stati 19. Nella capitale la polizia ha sparato lacrimogeni nel quartiere Mohandesin per disperdere due manifestazioni dirette dalla moschea Mostafa Mahmoud in piazza Tahrir, luogo simbolo della rivoluzione del 2011. Una delle manifestazioni era composta da sostenitori di Morsi, mentre l'altra era stata organizzata dal Fronte del cammino rivoluzionario, che si oppone ai Fratelli musulmani e all'esercito. Per disperdere i dimostranti almeno due tank M113 sono avanzati lungo il ponte 6 Ottobre, a poca distanza da piazza Tahrir. La folla, dopo che i due mezzi corazzati hanno sparato col-



In piazza Tahrir i sostenitori del generale Al Sissi FOTO DI MOHAMED ABD EL GHANY/REUTERS

pi di avvertimento, si è data alla fuga. Situazione molto tesa anche a Suez dove un'autobomba è esplosa davanti all'ingresso della sede della sicurezza centrale del governatorato provocando il ferimento di almeno quattro reclute.

ROAD MAP DELLA REPRESSIONE

A sfidare l'uomo forte del regime, e presidente in pectore, il generale Abdel Fattah al-Sissi, sono soprattutto i gruppi della galassia jihadista. Il muro contro muro mette all'angolo l'Egitto laico, quello dei giovani che hanno animato la rivolta di piazza Tahrir. Il fronte jihadista cavalca anche il giro di vite imposto dal regime. In un rapporto reso pubblico nei giorni scorsi, Amnesty International accusa il governo ad interim e i militari di usare ogni mezzo a disposizione per sopprimere il dissenso e violare i diritti umani. Nel testo - intitolato significativamente «La road map verso la repressione, nessuna fine in vista per le violazioni dei diritti umani» - Amnesty dipinge un quadro sconcertante di quanto accaduto nel Paese dalla deposizione del presidente islamico Mohamed Morsi nel luglio 2013. «Negli ultimi sette mesi l'Egitto ha assistito a una serie di colpi ai diritti umani e a una violenza di Stato senza precedenti. Tre anni dopo, le richieste di dignità e diritti umani della "rivoluzione del 25 gennaio" restano più lontane che mai e repressione e impunità sono all'ordine del giorno» sottolinea Hassiba Hadj Sahraoui, vice direttrice del Programma Medio Oriente e Africa del Nord di Amnesty International. Secondo Amnesty, «l'Egitto ha intrapreso decisamen-

te la strada verso un ulteriore periodo di repressione e di scontro. A meno che le autorità non cambino orientamento, a iniziare dal rilascio incondizionato dei prigionieri di coscienza». Il presidente ad interim Adly Mansour ha di recente assicurato che la nuova Costituzione egiziana favorirà nel Paese «il rispetto delle libertà e della democrazia», ma per Amnesty i fatti lo stanno smentendo. «Il governo egiziano - incalza Sahraoui - sarà giudicato non dalle sue parole, ma dalle sue azioni. Le assicurazioni verbali resteranno prive di senso se la repressione sul terreno continuerà ad aumentare e se basterà un tweet per finire in prigione». Nel rapporto si sostiene che in effetti «negli ultimi mesi la violenza ha raggiunto livelli senza precedenti: le forze di sicurezza hanno commesso gravi violazioni dei diritti umani, ricorrendo regolarmente alla forza eccessiva, a volte letale, nei confronti di manifestanti dell'opposizione e di proteste nei campus universitari». «Dal 3 luglio 2013 - stima Amnesty - 1400 persone sono state uccise nel corso delle violenze politiche, la maggior parte delle quali per mano della polizia. E nessuna indagine adeguata è stata aperta sulla morte di oltre 500 sostenitori di Morsi in occasione dello sgombero del sit-in di Rabaa al-Adawiya dell'agosto 2013». «Il più grave giro di vite - insiste Amnesty - è stato nei confronti della libertà di espressione e di manifestazione. Migliaia di presunti sostenitori e membri della Fratellanza musulmana sono stati arrestati per aver contestato la deposizione di Mohamed Morsi».